



Brief n. 20/Novembre 2020

**Da Trump a Biden:  
La Turchia nella politica mediorientale degli USA**

*Alessandro Quarenghi  
Università Cattolica di Milano*

Con il sostegno di



**Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo**

La vittoria elettorale di Joseph R. (Joe) Biden è stata accolta con una qualche preoccupazione dagli ambienti governativi turchi, per almeno quattro ragioni: la prima è che i rapporti personali fra i due Presidenti possano dimostrarsi, quantomeno inizialmente e nonostante una conoscenza risalente alla presidenza Obama, meno amichevoli rispetto a quanto lo siano stati quelli fra Trump ed Erdoğan, particolarmente nell'ultimo anno. La seconda è che l'amministrazione Biden possa modificare l'impostazione della politica mediorientale statunitense accogliendo le istanze liberali particolarmente presenti, in questo momento storico, nel partito democratico. La terza questione è che lo stesso Presidente-eletto (e alcuni suoi collaboratori stretti), nel corso della sua carriera e durante la campagna elettorale, ha pubblicamente criticato alcune scelte di politica interna ed estera dei governi turchi a guida Erdoğan. La quarta questione è relativa alla vicinanza del nuovo Presidente con attori, comunità, gruppi di interesse con cui la Turchia ha rapporti storicamente ed attualmente più o meno conflittuali (Grecia, Chiesa ortodossa, Armenia attraverso la comunità armena statunitense, Unità di protezione popolare curda-YPG, Repubblica di Cipro, per fare qualche esempio).

### ***I nodi centrali della politica USA in Medio Oriente***

Le preoccupazioni brevemente riassunte sopra sono giustificate. In aggiunta, certamente la storia politica e la sensibilità di Biden tracciano un profilo più atlantista, multilateralista, globalista, liberale, insomma più in continuità con il consenso "interventista" statunitense post-Seconda guerra mondiale rispetto a quello di Trump. Allo stesso tempo, però, non sembrano cogliere pienamente l'essenza della questione, sicuramente più profonda e più sfumata. Più profonda perché tocca il problema centrale della politica statunitense in Medio Oriente; più sfumata perché quel problema, e la soluzione perseguita dall'amministrazione Trump, rende politicamente complessa la formulazione di una strategia mediorientale radicalmente differente rispetto a quella offerta da Trump.

La questione centrale della politica statunitense in Medio Oriente di questo secolo è stata come assicurare una riduzione delle risorse dedicate a quella regione a causa della transizione di potenza internazionale ma ugualmente costruire una strategia coerente che assicurasse il conseguimento effettivo, e non semplicemente retorico, sia dei propri scopi storici (la "Santissima Trinità": sicurezza nazionale, alleanza con lo Stato di Israele ed accesso al petrolio) che di quelli liberali (democratizzazione, libertà, rispetto dei diritti umani, ecc.) senza produrre eccessiva instabilità nella regione.

Tutti i presidenti di questo secolo hanno fallito: George W. Bush ha prodotto instabilità e un aumento dei costi, particolarmente nel primo mandato, mentre Barack Obama non è riuscito a costruire una strategia coerente, indebolendo sia la capacità degli Stati Uniti di influire sui processi mediorientali che i rapporti con tutti gli alleati. Il Presidente Trump, seppur istintivamente e spesso poco coerentemente, ha cercato di evitare il problema rinunciando esplicitamente agli obiettivi liberali, riuscendovi solo parzialmente.

Più nello specifico, ha cercato di assicurare i tre obiettivi tradizionali riducendo le risorse ma concentrandole a difesa di quegli obiettivi, rafforzando le alleanze a quelli funzionali (Israele ed Arabia Saudita) attraverso il ritorno alla costruzione dell'Iran, fonte di minaccia per entrambi, come principale nemico regionale. Risorse limitate, se non nulle, sono state destinate a tutti gli altri scenari regionali reputati secondari, con la parziale eccezione della guerra contro lo Stato islamico nei primi due anni di mandato.

Per quanto rileva all'oggetto di questo Brief, da questo schema sono derivate alcune conseguenze: (1) la riduzione del ruolo degli Stati Uniti negli scenari secondari ha creato una pluralità di spazi ed opportunità politiche, che ha portato a un aumento della competizione geo-politica fra le altre potenze regionali e internazionali; (2) lo schema 2 contro 1, Israele ed Arabia Saudita contro Iran, ha prodotto un "momento di forza" dalla rotazione oraria imperniato sull'alterità iraniana che ha

spinto sì l'Arabia Saudita, ed altri paesi del Golfo, verso Israele ma anche accentuato il riorientamento ad Est della Turchia - cioè verso l'Iran, il Caucaso, la Russia, l'India, la Cina, e il Sud-Est asiatico; (3) a questo si è sommata la prevedibile opposizione islamista al ruolo assegnato all'Arabia Saudita, e di conseguenza al suo modello d'ordine politico: quello di leader del mondo sunnita.

Lo schema si è dispiegato in due fasi: nella prima, di rifocalizzazione delle risorse statunitensi e costruzione della strategia, lo schema è applicato in modo particolarmente deciso, istintivo, erratico, ideologico, plurale e confuso; nella seconda fase, invece, abbiamo maggiore attenzione ai rapporti fra gli attori regionali, una maggior coerenza nell'implementazione delle scelte, e una maggiore unità interna all'esecutivo, anche grazie alle priorità elettorali - la necessità quindi di produrre risultati elettoralmente positivi, evitando quelli potenzialmente negativi.

### ***Il complesso rapporto tra Ankara e Washington***

Il punto di svolta sembra essere l'“Operazione fonte di pace”, nell'ottobre del 2019. Dopo aver di fatto accettato l'operazione in una conversazione telefonica con Erdoğan (6 ottobre) seguita subito dopo dall'annuncio del ritiro delle truppe statunitensi dalla Siria (trasformatosi poi effettivamente in un riposizionamento), la mattina del 9 ottobre il Presidente Trump minaccia la “distruzione dell'economia turca” in caso di inizio dell'operazione e perora un accordo con il comandante in capo delle Forze democratiche siriane (SDF), per poi passare, dopo il deciso rifiuto turco di adeguarsi alle richieste statunitensi e l'inizio dell'Operazione nel pomeriggio dello stesso 9 ottobre, all'accettazione del fatto compiuto nella visita del vicepresidente Mike Pence che porta all'accordo di tregua del 17 ottobre (peraltro sostanzialmente non rispettato dalla Turchia), fino al caloroso apprezzamento di Trump per Erdoğan (visita a Washington D.C., 13 novembre), alla successiva mancata inclusione della Turchia nel *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act* (CAATSA) ed alla ripresa degli sforzi dell'amministrazione di influenzare le indagini sulle operazioni iraniane della banca turca Halkbank.

Coperta mediaticamente dalla proposta di un Presidente amante dei leader forti, l'accettazione di fatto statunitense dell'operazione potrebbe invece essere legata a una comprensione dell'amministrazione che il processo divergente e la sua velocità effettivamente prefigurassero uno scenario poco sostenibile: la definitiva uscita della Turchia dalla capacità d'influenza statunitense.

I rapporti fra la Turchia e gli Stati Uniti sono stati incrementalmente complessi in questo secolo, dal rifiuto del Parlamento di Ankara (1 marzo 2003) di concedere l'utilizzo della base aerea di Incirlik nelle operazioni di invasione dell'Iraq, per poi passare attraverso una pluralità di questioni ed eventi che ne hanno sottolineato la diversità di visioni: in termini generali, la Turchia si è sempre opposta alle strategie revisioniste statunitensi di questo secolo, cioè tese a plasmare l'ordine regionale in base ai propri interessi nazionali. Durante l'amministrazione Trump, nella prima fase, la deprioritizzazione di fatto del rapporto con la Turchia enfatizza la diversità, indirizzando Ankara verso una direzione strategica definita e uno spazio strategico ampio; nella seconda fase, gli Stati Uniti non hanno altra opzione se non quella di esprimere la propria diversità su molte, se non tutte, le posizioni turche, ma evitando l'innalzamento dello scontro, e concedendo di conseguenza un'ampia libertà strategica allo Stato anatolico. L'attivismo turco in politica estera di questi anni, seppur talvolta caotico, non sempre ponderato, e probabilmente spesso utile al consenso interno, è stato cioè possibile all'interno di uno spazio strategico e grazie a una libertà strategica concesse dagli Stati Uniti.

### ***Biden e la ricerca di nuovi equilibri***

Joe Biden quasi certamente non potrà proseguire nella direzione indicata da Trump, poiché è permessa dal tentativo, implementato con difficoltà e incoerenza, di rinunciare al perseguimento dei valori liberali che, seppur non riducendo il processo di perdita della capacità degli Stati Uniti di

influenzare singoli eventi e processi, ha confermato la permanenza della centralità statunitense nei processi di strutturazione della politica regionale. La facilmente prevedibile difficoltà di Biden di rinunciare ai valori liberali porta a suggerire che tanto la libertà politica di Erdoğan, sia internamente che esternamente, che lo spazio strategico della Turchia ne risulteranno ridotti; e parallelamente saranno probabilmente rimodulati i rapporti fra gli Stati Uniti e molti attori regionali, fra cui in primis Israele ed Arabia Saudita. Ma è improbabile che Biden possa spingersi ad un ritorno alle politiche di Barack Obama, e mettere così a rischio i rapporti con gli alleati.

Dall'equilibrio fra pragmatismo e perseguimento dei valori liberali che la nuova amministrazione sarà in grado di prefigurare, e le modalità con cui quell'equilibrio sarà assicurato, così come dalla disponibilità degli attori regionali e internazionali, dipenderà l'eventuale capacità di Biden di risolvere il problema centrale della politica mediorientale degli Stati Uniti di questo secolo. L'alternativa è uno scontro costoso per la Turchia, gli Stati Uniti, il Medio Oriente, e le regioni vicine, inclusa l'Europa.